

Ascensione

Secondo la concezione mitologica del mondo antico, condivisa dalla Bibbia, l'universo è come un grande edificio a tre piani: il cielo, è la dimora della divinità, la terra è la dimora dei viventi e gli inferi quella dei defunti. Per operare nel mondo Dio «discende» quindi dal cielo (Gn 11,5; Es 19,11; Sal 144, 5) e vi «risale» (Gn 17,22). La nube è il suo veicolo (Nm 11,25; Sal 18,10). Lo Spirito che egli manda deve anch'esso discendere (Is 32,15) e così pure la parola che, ad opera compiuta, a lui ritorna (Sap 18,15; Is 55,10-11). Gli stessi angeli, che abitano in cielo con Dio (1Re 22,19), discendono per compiere le loro missioni (Dn 4,10) e poi risalgono (Gdc 13,20; Tb 12,20); discesa e ascesa stabiliscono il legame tra cielo e terra (Gn 28,12).

Mentre è frequente la discesa di entità divine dal cielo alla terra, il tragitto inverso non è consentito. Parlare di salire al cielo equivale ad esprimere la ricerca dell'inaccessibile (Dt 30,12), quando non si tratti della pretesa di un orgoglio insensato (Gn 11,4). È già molto che al cielo salgano le preghiere (Tb 12,12) e che Dio dia appuntamento agli uomini su monti dov'egli discende mentre essi salgono, come il Sinai (Es 19,20) o il monte Sion (Is 2,3; 4,5). All'uomo resta possibile soltanto, al momento della morte, il tragitto verso il regno dei morti, lo *she'ol* (inferi): questo è concepito, in sintonia con la mitologia orientale, come un ambiente sotterraneo, nel quale egli mantiene la sua corporeità, ma giace inerti, lontano da Dio e senza più alcuna gioia (cfr. Is 14,5-21; Gb 10,21).

Esistono però delle eccezioni. In alcuni testi affiora la speranza che la comunione con Dio, iniziata su questa terra continui anche oltre la morte (cfr. Sal 73,24). Altrove si parla del rapimento in cielo di personaggi famosi, come Enoc, uno dei patriarchi prediluviani, di cui si dice che «camminò con Dio e non fu più perché Dio l'aveva preso» (Gn 5,24; cfr. Sir 44,16; 49,14; Eb 11,5-6) o Elia che fu trasportato in cielo in un carro di fuoco (2Re 2,11; cfr. 1Mac 2,58; Sir 48,9-11). In Dn 7,13 la venuta del figlio dell'uomo si compie verso l'Antico dei giorni, e ciò suggerisce una salita, benché il suo punto di partenza sia misterioso.

Per i primi cristiani era spontaneo pensare che Gesù, in forza della sua risurrezione, fosse esaltato presso Dio: per esprimere questo dato veniva utilizzata l'immagine del Sal 110,1 secondo cui il re, interpretato poi come il Messia, siede alla destra di Dio, cioè condivide il suo potere (cfr. At 2,34; Rm 8,34; Mc 12,35-37). Secondo Paolo la risurrezione di Gesù comporta il suo trionfo sulle potenze celesti (1Cor 15,24). Successivamente si afferma che questo trionfo è già acquisito mediante la croce (Col 2,15) e che fin d'ora il Cristo siede in trono nei cieli al di sopra di queste potenze (Ef 1,20-21); dopo essere disceso quaggiù sulla terra, Cristo è salito al di sopra di tutti i cieli e ha preso possesso dell'universo, che egli «riempie» (Ef 4,9-10; cfr. Sal 68,19) così come lo «ricapitola» in se stesso e ne diventa il capo (Ef 1,10). Egli è stato visto dagli angeli e annunziato fra le genti, «fu creduto nel mondo ed elevato nella gloria» (1Tm 3,16). La lettera agli Ebrei presenta Cristo come il Figlio che è superiore agli angeli (Eb 1,4-13) e, in quanto Sommo Sacerdote, è penetrato nel santuario celeste dove siede alla destra di Dio (8,1; 10,12-13) e intercede per noi (9,24). In questi non si parla dell'ascensione di Gesù in cielo ma della sua esaltazione nella gloria del Padre come conseguenza della sua risurrezione.

L'attribuzione a Gesù degli attributi di Figlio di Dio, Verbo e Sapienza ha fatto sì che, in seguito, la sua esaltazione celeste non fosse più considerata soltanto come il trionfo d'un uomo elevato alla dignità divina, ma come il suo ritorno al mondo celeste da dove era venuto. Giovanni ha espresso chiaramente questa discesa dal cielo nel discorso del pane della vita (Gv 6,33-58) e l'ha posta in relazione con la sua ascensione (Gv 3,13; 6,62). Secondo Ef 4,9-10 la salita di Cristo al di sopra di tutti i cieli presuppone la discesa quaggiù sulla terra. La stessa traiettoria è ancora supposta dall'inno di Fil 2,6.

A questo punto era necessario spiegare come sia avvenuto che Gesù, esaltato in seguito alla risurrezione, sia apparso ai discepoli. Certamente si poteva pensare che a questo scopo egli

abbia momentaneamente lasciato il cielo e sia ritornato in terra. Effettivamente Matteo sembra concepire le cose in questo modo in quanto non parla di ascensione ma dell'apparizione di Gesù già dotato di ogni potere in cielo e sulla terra (Mt 28,18). Secondo Giovanni Gesù fa avvisare i discepoli da Maria Maddalena che egli sale al Padre (Gv 20,17) e di conseguenza, quando apparirà loro la sera stessa (20,19), sarà già salito al cielo.

In chiave narrativa, Luca invece ha sentito la necessità di fare della salita al cielo di Gesù un evento distinto dalla sua risurrezione. Egli lo narra due volte, la prima al termine del suo vangelo e la seconda all'inizio degli Atti. Nel vangelo egli colloca l'ascensione nella serata stessa di Pasqua, dopo vari colloqui di Gesù con i suoi discepoli, e la descrive sulla falsariga della benedizione sacerdotale impartita dal sommo sacerdote Simone (cfr. Sir 50,20-21): la benedizione che Zaccaria non aveva potuto dare dopo l'annuncio dell'angelo viene ora pronunciata da Gesù (Lc 24,50-53).

Secondo Atti 1,9-11, Gesù ha lasciato i suoi per salire al cielo al termine di quaranta giorni di apparizioni e di colloqui. In questo racconto Luca si ispira al testo di Daniele, nel quale si descrive uno simile a un figlio di uomo che, sulle nubi del cielo, si presenta davanti al trono di Dio e riceve potere, gloria e regno (Dn 7,13-14). Sullo sfondo si nota anche il riferimento al rapimento di Elia, in seguito al quale Eliseo, avendo visto ciò che capitava al maestro, ha ricevuto in eredità il suo spirito (2Re 2,9-15): anche i discepoli, avendo visto Gesù salire al cielo, riceveranno da lui il dono dello Spirito. L'annuncio degli angeli, secondo cui egli dovrà ritornare un giorno «nello stesso modo» in cui i discepoli l'hanno visto andare in cielo, riguarda il ritorno di Gesù, atteso come imminente dai primi cristiani, che invece Luca riserva a un tempo futuro imprevedibile: tra l'ascensione e il ritorno di Gesù si situa il tempo della Chiesa, in cui i discepoli dovranno essere testimoni di Gesù (cfr. At 1,7-8). Il duplice racconto di Luca è ripreso solo al termine della «finale di Marco» (Mc 16,9-20), dove si accenna all'ascensione avvenuta dopo manifestazioni successive, che non si vede bene quanti giorni abbiano occupato.

Il racconto dell'ascensione come evento che chiude il periodo delle apparizioni e la manifestazione in terra di Gesù è chiaramente fittizio. Mentre l'esaltazione di Gesù al di sopra dei cieli ha lo scopo di mettere in luce il significato che i primi cristiani hanno colto nella sua persona, l'ascensione è vista come l'inizio del tempo della Chiesa che si estende fino al momento del suo ritorno alla fine dei tempi. Intesa in questo modo, l'ascensione non squalifica il significato della vita terrena ma al contrario mette in luce la necessità di annunziare il Vangelo a tutto il mondo per influire sulle sue strutture in vista del regno di Dio, cioè di un mondo migliore, per il quale Gesù ha dato la sua vita.